

Fisco, professori allo sbaraglio

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

All'estremo opposto, il prof Ricolfi sostiene la tesi del «mito dell'effetto Visco», ossia l'assenza di qualunque risultato. La valutazione dei risultati ottenuti dal Governo in 20 mesi di lavoro ha notevoli implicazioni politiche. Innanzitutto, perché il programma del Pd considera, giustamente, la riduzione dell'evasione e dell'elusione fiscale quale tappa riformista fondamentale per la crescita etica, prima ancora che economica, del Paese. Del resto, è noto che l'ampiezza dell'area di evasione fiscale di un Paese è inversamente proporzionale al suo livello di sviluppo (più si evade, meno si cresce): non a caso, noi abbiamo la più alta evasione fiscale e una delle peggiori performance economiche nel mondo Ocse. In secondo luogo, perché entra in gioco la credibilità del programma del Pd, dato che la riduzione delle imposte prevista si finanzia attraverso il consolidamento degli effetti della lotta all'evasione. Infine, perché smontare i risultati della lotta all'evasione è la premessa per rimuovere le misure introdotte e, quindi, è la premessa per mandare messaggi a quella parte dell'elettorato alla ricerca del mondo perduto degli anni '80, quando evasione fiscale, spesa pubblica facile e svalutazioni della Lira erano fattori di competitività drogata e canali di redistribuzione regressiva del reddito. Data la rilevanza politica del tema, affrontiamo l'analisi del prof Ricolfi, utilizzata come un randello dagli esponenti della destra in queste prime settimane di campagna elettorale. Consapevoli del rischio di scoraggiare il lettore, dobbiamo dare qualche dettaglio per motivare perché la valutazione è tecnicamente infondata. L'analisi del prof Ricolfi si basa sul cosiddetto "metodo Baldassari", sen di Alleanza Nazionale (non proprio uno studioso indipendente). In realtà, quanto viene pomposamente definito "metodo" è una banalissima equazione (da prime pagine di manuale di economia per gli studenti del primo anno di lau-

rea breve), nella quale tutte le entrate delle pubbliche amministrazioni vengono spiegate attraverso l'entrata dell'anno precedente, diminuite delle una tantum, moltiplicate per la crescita nominale del Pil e dell'elasticità delle entrate al Pil e, infine, incrementate per il risultato delle manovre. Il primo errore metodologico di Ricolfi-Baldassari è il riferimento a tutte le entrate delle pubbliche amministrazioni. È sbagliato perché, se si vuole misurare l'efficacia delle politiche fiscali del governo, si deve fare riferimento soltanto alle entrate tributarie erariali (Irpel, Ires, Iva, ecc), ossia il sottoinsieme di entrate oggetto degli interventi del governo centrale. Che senso ha, infatti, includere nell'analisi delle politiche fiscali i contributi previdenziali (solo in parte correlati all'Irpel, in quanto proporzionali e non progressivi, differenziati sugli straordinari e la retribuzione di secondo livello, pagati su un reddito minimo dai lavoratori autonomi, ecc)? Perché incorporare le entrate tributarie e, soprattutto, extratributarie (ad esempio, le tariffe per i servizi, le multe per infrazioni con le

auto, ecc) di Regioni, Province e Comuni? Che senso ha includere entrate non tributarie in conto capitale (ad esempio, i dividendi pagati al Tesoro da Eni ed Enel)? Che senso ha applicare l'elasticità delle entrate tributarie erariali all'intero gettito? L'insieme delle entrate impropriamente incluse nell'analisi è quasi il 40 per cento del totale considerato, 265 miliardi di euro,

L'accorpamento in una unica variabile di tutti gli effetti di gettito delle manovre fiscali porta ad occultare il contributo delle misure antievasione quantificate e validate dagli organismi tecnici competenti (Ragioneria Generale dello Stato e Servizi Bilancio di Camera e Senato). Tali misure, come risulta dalle relazioni tecniche allegata al Decreto Visco-Bersani del

Ricolfi-Baldassari è il semplicismo del cosiddetto "metodo": le analisi condotte dagli uffici tecnici del Ministero dell'Economia e delle Finanze hanno a riferimento la singola imposta e l'andamento della singola base imponibile corrispondente (ad esempio, i consumi interni per valutare il gettito Iva da scambi interni); il "metodo" Ricolfi-Baldassari, invece, ammicchia tutto. Inoltre, quarto difetto, ipotizza un'elasticità complessiva in linea con la media europea, come se il nostro comportamento fiscale fosse nella normalità delle economie dell'Unione e non avesse avuto un andamento fortemente discontinuo tra il 2001-2005 (elasticità media, 0,75) e gli ultimi due anni (elasticità pari a 2,6 e 1,5, rispettivamente nel 2006 e 2007). A proposito della polemica sulle continue revisioni al rialzo delle previsioni di entrata e dei "tesoretti nascosti" scoperti dal sen. Baldassari (il vero mito del prof Ricolfi), si ricorda che le regole di contabilità pubblica, opportunamente consentite di quantificare soltanto gli effetti diretti e statisticamente prevedibili di misure specifiche. Gli effetti indiretti di orientamenti di policy (ad esempio, la chiusura credibile della stagione dei condoni o gli indirizzi del Ministro alle agenzie fiscali) e gli effetti incerti di interventi specifici (ad esempio, l'introduzione dell'anagrafe tributaria) non possono essere quantificati e portati a copertura di riduzioni di entrate o aumenti di spesa. Sulla base di tali regole e non per "far credere all'opinione pubblica che si era finalmente avviata una seria azione di contrasto all'evasione fiscale", le maggiori entrate dovute alle misure non quantificabili ante venivano riflesse nei documenti di finanza pubblica soltanto ex post, ossia dopo che il maggior gettito si era manifestato. Si potrebbe andare avanti nell'elenco dei difetti ma, per non abusare ulteriormente dei pochi lettori sopravvissuti, è necessario fermarsi. In sintesi, la valutazione ufficiale dei risultati delle politiche antievasione degli ultimi due anni è certamente discutibile. Tuttavia, il contributo del prof Ricolfi non ha la robustezza sufficiente per un confronto tecnicamente fondato.

Partito democratico Consigli non richiesti

GIUSEPPE TAMBURRANO

È giudizio comune, confortato dai sondaggi, che Veltroni è «partito alla grande». Due sono stati indiscutibilmente i fattori: 1) i 3.400.000 voti ottenuti alle primarie che sono state un messaggio di speranza verso un leader giovane e nuovo - relativamente all'età media e alla presenza del leader sulla piazza; 2) la decisione di correre «da solo», «libero» (e noi lo abbiamo incoraggiato a «buttarsi» quando quell'ipotesi non esisteva ancora). Veltroni ha capitalizzato l'ottima partenza. Ma non è ancora giunto, nelle aspettative, al livello vincente poiché - con tutte le differenze di valutazioni - sussiste ancora un vantaggio del centro-destra. Dunque, il segretario del Pd ha vinto grosse battaglie, ma deve vincere la guerra. Due sono le battaglie più importanti che possono costituire il valore aggiunto per tagliare il traguardo: il programma e le liste. Ne voglio parlare in modo distaccato, da osservatore, perché se ci metto il cuore debbo esprimere serie critiche. Il programma di Veltroni è giudicato simile a quello di Berlusconi (la Repubblica ha fatto un testo a fronte) e si litiga a chi l'ha «copiato» dall'altro. A chi giova questa operazione «copiatura»? È probabile che Veltroni si ispiri all'esperienza Blair il quale ha vinto e trionfato due volte di seguito in Inghilterra - nel 1997 e nel 2001 - spostandosi al centro e sloggiandovi i conservatori che lo occupavano da sempre. Blair diventa l'erede della signora Thatcher: una Thatcher «in disguise», come lo definì - gradevolmente sorpreso - l'autorevolissimo foglio liberista Economist. Il quale scrisse: i due programmi sono simili, ma noi ci fidiamo più del giovane e nuovo Tony che del vecchio e esaurito Major. Veltroni, se a quella esperienza pensa, deve tenere conto che nel 1997 si votò in Inghilterra dopo 18 anni di ininterrotta amministrazione Tory che giunse al voto spenta, stanca, inaffidabile. L'ultimo governo italiano, invece, non è stato di centro-destra, ma di centro-sinistra e il cittadino va al voto tra una delusione antica, quella di Berlusconi, e una recente di Prodi. Veltroni si barcamena con manifesti che respingono gli ultimi «15 anni di governo» (vi è dunque anche il governo Prodi-Veltroni!!!) - e lo fa, dice qualcuno, per prendere le distanze da Prodi - ma poi esalta, deve esaltare i risultati dell'ulti-

mo centro-sinistra. Forse Calero dirà come l'Economist: sono tutti e due dalla parte nostra, cioè al centro, ma Veltroni è più affidabile: bisogna vedere quanti elettori penseranno la stessa cosa! Elettori che forse metteranno nel conto che il primitivo, apprezzato «corro da solo» è diventato in itinere corro con Di Pietro e con i radicali. L'altro punctum dolens è costituito dalle liste. Veltroni premia ed esbisce la giovane età: bene, ma l'anagrafe non è un criterio di capacità di governo. Può, perciò, apparire un'operazione di cosmesi e rivelarsi non redditizia perché non convincente. Lo accusano di candidare troppi esponenti dei «danè»: l'operazione può essere costruttiva se gli imprenditori si impegnano a favore degli operai. Veltroni forse ricorda la formula di Martelli del Convegno socialista di Rimini del 1982: meriti e bisogni. Ma in quella formula c'erano anche i bisogni. E a proposito di socialisti, il leader del Pd ha detto ad Arezzo: «Se votate per noi l'Italia vivrà un tempo di riforme mai vissuto, se non nell'epoca del primo centrosinistra degli anni sessanta». Dal resoconto che ne fa il Corriere della Sera del 1° marzo non risulta che l'oratore ne abbia riconosciuto, né punto né poco, il merito ai socialisti di Nenni. Non è solo per «incazzarmi» come fa Boselli nella pubblicità che appare su l'Unità per questa sistematica oblitazione dei socialisti; è anche perché il paragone di Veltroni non calza: in quegli anni c'era il «miracolo economico» e ogni l'economia è un pianto (specie per i redditi medio-bassi) ma anche perché quegli anni furono importanti grazie ai socialisti che vollero, imposerò riforme invise ai «poteri forti»: scuola media, Statuto dei lavoratori, riforma sanitaria, programmazione economica (specie per il Sud), le Regioni, la riforma pensionistica, le autostrade, l'aumento dei redditi medio-bassi, l'occupazione e mi fermo ricordando solo la «rivoluzione» della cultura e dei costumi, la modernizzazione della vita civile, i nuovi rapporti nei luoghi di lavoro (ma perché quando si parla di queste cose, ad esempio dello Statuto dei lavoratori non si ricorda chi lo ha voluto e imposto?). Noto che nel programma di Veltroni grandi riforme non ce ne sono. E dunque il suo è un programma di governo, ma non è un progetto di rinnovamento della società. E non vi è forte, in rilievo, centrale, qualificante una parte dedicata alla moralizzazione della vita pubblica, alla riduzione di carozzi, alla demolizione dei privilegi e delle ricchezze della «casta». Questa riforma morale e istituzionale dello Stato - che non si può limitare alle infinite volte annunciate revisione del bicameralismo, alle province e al federalismo - è il prius, è la cifra che fa la differenza vera, reale, al di là di tutte le scopiazzature tra i due partiti. Sono lacune che nel tempo che resta si possono colmare. I sondaggi danno allo stato delle cose il 40% di incerti: il 21% in più rispetto alle astensioni di soli due anni or sono. Il cardinale Ruini si appropriò delle astensioni che fecero fallire il referendum sulla procreazione assistita. Grillo che fa la campagna per l'astensione si approprierebbe della quota eccedente quella «fisiologica» del 19-20%. E quella di Grillo e «soci occultati» è una mina vagante.

Se l'imprenditore è intoccabile

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Non voleva introdurre le sanzioni destinate a colpire quegli imprenditori che si rendono colpevoli di non aver adottato le necessarie misure atte a impedire fatti sanguinosi come quelli che hanno riempito le cronache anche degli ultimi giorni. Un rifiuto che ha dell'incredibile. Vorrebbe significare forse che non si dovrebbero perseguire e punire i responsabili della strage verificatasi alla TyssenKrupp di Torino? E perché dovrebbero crearsi queste zone d'impunità mentre per altri reati non esiste tanta benevolenza? E magari coloro che invocano queste depenalizzazioni sono gli stessi che invocano l'accanimento repressivo nei confronti di piccoli reati comuni. Scaturisce da quello sfogo una concezione dell'impresa come luogo

sacro e inviolabile, non soggetto alle normali leggi di convivenza. Nella realtà governo e sindacati hanno tentato fino all'ultimo di ridurre le tensioni con Confindustria, passando ore e ore a riscrivere e limare le varie norme. È stato tutto inutile. Il disprezzo decreto in realtà contiene anche incentivi per gli imprenditori che si danno da fare nel fornire nei processi lavorativi strumenti atti a prevenire gli «incidenti», nonché a consegnare ai lavoratori una formazione in questo campo e ponendo i loro rappresentanti al corrente di rischi e pericoli. Una rete di sicurezza che non eliminerà di colpo la piaga delle morti bianche ma potrà servire alla prevenzione, sarà un ulteriore deterrente. Anche se ci vorrà ancora tempo perché sia definitivamente approvata e possa dispiegare la propria efficacia. La sortita di Montezemolo assume a questo punto anche un tono poli-

tico aspro nei confronti non della «sinistra» che chiama in causa, ma dell'intero centrosinistra. Nonché di quella prospettiva che il Partito Democratico aveva delineato col cosiddetto «Patto dei produttori». Ovverossia della volontà di lavorare per la formazione di una possibile alleanza tra forze sociali diverse, pur nella distinzione dei ruoli autonomi. Per avviare davvero una fase di riforme, di giustizia fiscale, di crescita equilibrata. Con la violenta repulsa del decreto sulla sicurezza il presidente di Confindustria si chiama fuori, gioca allo sbanda. Sembra voler entrare a gamba tesa nell'agone elettorale. E finisce con l'alimentare i tanti dubbi, già abbondantemente affiorati nel popolo di centrosinistra nell'ascoltare le stupefacenti esternazioni di un altro industriale, Massimo Calero, chiamato a un ruolo di grande responsabilità che mostra di non saper esercitare.

La via mediatica alla semplificazione della politica

STEFANO DI TRAGLIA

Da alcune settimane assistiamo a una vera e inaspettata rivoluzione del sistema politico e partitico italiano. Stiamo registrando un fenomeno tale - anche se dovremo aspettarne gli esiti per un giudizio definitivo - che forse varrebbe la pena approfondirlo. Analisti, istituti di ricerca, giornalisti concordano tutti, seppur su posizioni diverse, nel ritenere che l'attuale competizione elettorale si stia polarizzando sempre di più: da una parte il Partito Democratico e dall'altra il Popolo della Libertà. Questa, di fatto, sarà la scelta che gli elettori faranno nelle urne il prossimo 13 e 14 aprile. Certo, il merito di questo fermento è essenzialmente di chi - il Partito Democratico e il suo gruppo dirigente - ha coraggiosamente deciso di andar da sé, di rompere una certa pigrizia, ricercando una funzione di guida politica che definirei «da davanti», caratterizzato da un effetto trascinamento, una svolta, che ha ribaltato quella funzione che Ds e Margherita hanno invece svolto in questi anni con l'Unione, guidando la coalizione «da

dietro», cercando cioè, genericamente e con responsabilità, ma talvolta sprecando molte energie, di mettere delle pezze ogni qual volta (darei quasi sempre) alleati riottosi si fossero discostati dalla disciplina di coalizione. Nel campo del centrodestra si è attivato un altrettanto processo politico, benché caratterizzato

mediatico tra le due forze principali. Sarebbe un bene o un male una tale scelta? Per scongiurare questa eventualità, non a caso, è scattata nei giorni scorsi l'allarme da parte dei partiti minori. È stato proprio Fausto Bertinotti candidato premier de La Sinistra Arcobaleno a lanciare questo allarme: «Un duopolio oppri-


ti e Casini sono, secondo i dati elaborati dal Centro d'ascolto dell'informazione radiotelevisiva, i candidati premier con più presenze nei talk televisivi. E se fossi, comunque, nei panni di Bertinotti e di Casini, non mi sentirei affatto fuori da queste dinamiche. Tant'è che anche loro sono i protagonisti di una riorganizzazione sul fronte della sinistra e del centro: la Sinistra Arcobaleno, nata dalla riunificazione di ben quattro piccole formazioni, e l'alleanza Udc-Rosa bianca. Se si confermasse anche nelle prossime settimane una tale tendenza, saremmo dinanzi ad una ulteriore novità di queste elezioni: una via mediatica alla semplificazione della politica. Dove per semplificazione si intenderebbe, in Italia, un sistema con la presenza di diverse formazioni, ma con due partiti al centro del panorama politico. Quale sarebbe a questo punto la funzione dei media? Dopo aver assecondato negli anni passati la frammentazione dell'offerta politica con l'invenzione di infiniti «pastoni» nei tg e con le costanti presenze di micro formazioni nei talk televisivi e radiofonici, i mezzi di informazione avrebbero oggi - alla

stregua di una riforma elettorale e dei regolamenti parlamentari o dell'auto riforma dei partiti - la possibilità di accompagnare un dinamismo politico in atto offrendo, ai propri lettori e telespettatori, un mercato politico semplificato. E chissà che il paese non gliene sarà grato.

Dopo aver assecondato la frammentazione dell'offerta politica i mezzi di informazione hanno ora la possibilità di accompagnare il dinamismo politico in atto

zato da altra qualità e da uno spiccato profilo elettoralistico. È da ammettere che si tratta pur sempre di una contro-tendenza rispetto alla frammentazione in atto in questi anni. Ma la tendenza più interessante su cui riflettere in queste ore sembra quella emergere tra i mezzi di informazione, che pare abbiano sposato questa corsa alla semplificazione, contribuendo con scelte editoriali consapevoli, a polarizzare il confron-

to mediatico tra le due forze principali. Sarebbe meglio tornare alle vecchie tribune elettorali» ha detto, tuonando, l'attuale presidente della Camera. «C'è una sproposizione enorme: va denunciata, perché dovrebbero essere elezioni ad armi pari e invece non lo sono», ha spiegato il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini. Entrambi, inutile dirlo, facevano queste affermazioni e ospiti di programmi tv. Senza tener conto poi che Bertinotti

Direttore Responsabile Antonio Baldassarri	
Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)	
Art director Fabio Ferrari	
Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
• 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 10/10/1999 - art. 1 della legge n. 41 del 28/2/1997 - art. 1 della legge n. 48 del 28/2/1997 - art. 1 della legge n. 48 del 28/2/1997 - art. 1 della legge n. 48 del 28/2/1997 - art. 1 della legge n. 48 del 28/2/1997</small>	
Certificato n. 6237 del 11/12/2007	
Stampa Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Plesano con Borgome (MI)	• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27
• Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 6 marzo è stata di 136.783 copie	